



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"  
**Gregory CORSO**, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"  
**Gregory CORSO**, "Come mi viene la poesia".

## L'EDITORIALE

### La strada

di ANTONIO SPADARO

Sulla strada non ci si può "perdere". La strada non è un paesaggio, è un percorso. E' una linea che si snoda e va da qualche parte.

Certo, la direzione può essere sbagliata. Se voglio andare a Reggio Calabria e prendo la strada per Milano sbaglio strada. Però non mi "perdo" come potrei farlo in un paesaggio nel quale vago senza traccia. Semplicemente... sbaglio. Sto sbagliando. La strada può portare alla "perdizione", ma finché ci si è in mezzo si marcia, si avanza. Si sbaglia ma non ci si perde.

Al massimo si può "sbandare", cioè uscire di "banda", sbattere contro i limiti, il guard rail. E toccare il limite è esperienza traumatica perchè interrompe il tragitto. Il limite della strada non è in lunghezza, ma in larghezza. Il limite non sta davanti, in un orizzonte che lo sguardo mai raggiunge. Il limite ci sta accanto, ci accompagna, a volte ci custodisce, verrebbe da dire. In ogni caso il limite fa parte della natura della strada.

La strada può essere percorsa in vari modi: ci si può lanciare a tutta velocità alla ricerca di un assoluto avventuroso. "On the road" anche una utilitaria può divenire grande, unica, lanciata a "spolmonare" lungo le strade (Tondelli). L'ansia di libertà e di "beat" si associa spesso alle quattro ruote di una automobile, magari quella dell'autostop. Automobile comunque si dice in molti modi, si può anche invocare "dènone bello", come il futurista Marinetti non disdegna di fare: "Io sono in tua babilia...Prrrendimi!...Prrrendimi!". Ma c'è anche l'automobile "piccola", quella per cui occorre fermarsi "per cambiare una gomma" (Apollinaire). Ma non sempre l'"arte della manutenzione" (Pirsig) del veicolo è poca cosa... specie se si guarda alla qualità del viaggio. Ma tutte sono modalità di un cammino che vede l'uomo protagonista che percorre la sua strada: per dovere o piacere. La macchina diventa quasi una protesio, anzi, un simbolo, dell'uomo.

La strada dunque evoca sempre l'uomo che si proietta "on the road", in cammino. La strada immediatamente sembra mettere l'uomo al centro, con le sue esigenze e le sue aspettative di libertà, di direzione, di progresso...

Eppure ci sarebbe un modo diverso di considerare la strada.

## IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesia.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 4
Recensioni .....	p. 7

Proviamo a pensare una strada che facciamo tutti i giorni. Quand'è che quella strada esce dall'abitudine? Quando accade di ricordarci di averla percorsa in un determinato giorno? E' quando qualcosa o qualcuno ci colpisce lungo la strada; quando qualcosa o qualcuno ci viene incontro. Allora la strada esce dalla sua condizione, esce da se stessa, per scomparire del tutto. Se incontriamo per strada una persona cara o vediamo un oggetto che ci colpisce in una vetrina, allora il nostro andare scompare dall'orizzonte della nostra percezione per aprirci a un incontro. Verrebbe da dire che la vera strada non è quella nella quale io mi incammino ma quella nella quale io "sono incontrato" da qualcuno o da qualcosa.

La strada è di per sè nastro di collegamento, "banda" che ci aiuta a scorrere in questo mondo, che è "terra nuda che si srotola" (Kerouac), in direzione di una meta. Ma essa diventa "ambiente" nel momento in cui si confronta non solamente con i nostri desideri e le nostre attese di una meta, ma quando diventa luogo nel quale la mia intenzionalità è infranta e superata; quando sono sorpreso, quando la mia stessa macchina è superata da un incontro. E può essere una persona, un tramonto, un lago, una montagna, un cartello, una stella cometa, qualcosa che mi supera nel momento in cui mi incontra e mi apre al mondo.



### De via

ROSA ELISA GIANGOIA VERTIT

In itinere nemo de via declinare potest. Via non amoena regio sed iter est, quod linea quae assurgit et aliquo ducit. Haud dubie regio falsa esse potest. Enim si Rhegium adire volo et contra Mediolanum peto, tota via erro. Sed me non perdo, ut mihi in regione sine vestigiis fieri posset. Simpliciter...erro. In errorem cado. Via ad perditionem lucere potest, sed donec in medio sumus procedimus, contendimus. Errare sed non in pernecium incorrere possumus. Summum nos distrahere, id est e fascia exire possumus, ad confinia allidere, precipue contra finem quem nunc guard rail appellamus. Limitem tangere vulnerarium quod iter abrumpit est. Viae limes non in longitudinem sed in latitudinem est. Limen non ante nos in caelo ubi oculi non perveniunt est. Iuxta nos esse, nos comitari, interdum nos quoque servare dicere possemus. Limes re vera in ipsa viae natura est.

Iter multis modis confieri potest: nos quam celerrime ad summum audax inquirendum conficere possumus. On the road, ut anglicis verbis utar, etiam parvum autocinetum ma-

gnum et unum fieri potest, iactum pulmonis laborantibus (mirum in modum ille italicus scriptor cui nomen Petrus Victorius Tondelli est spolmonare dicit) in itinere. Libertatis sollicitudo et eius rei quae anglico verbo beat dici potest saepe autocineti quattuor rotis iungitur, praesertim itineri quod gratis ab aliis viatoribus vecti facere possumus. Autocinetum italico sermone multis verbis dici potest, "pulcher daemon" vocatur ab illo claro scriptore cui nomen est Philippus Thomas Martinetti, qui etiam "Ego in protestate tua totus sum...me arrripe!...me arrripe!". Sed est quoque parvum autocinetum cui necesse est consistere ad rotam permutandam, ut ille clarus Francogallicus poeta cui nomen est Apollinaire dicit. Sed non semper ars quam ille clarus scriptor Americanus cui Robertus Pirsig nomen est "conservationis artem" dicit rem parvam est...praesertim si quale sit iter iudicamus. Sed omnes itineris modi sunt in quo homo suum iter voluptate aut necessitate conficiens persona prima est. Autocinetum hominis fere prothesis vel potius signum fit.

Igitur via semper hominem celeriter in iter currentem, anglicis verbis on the road, commemorat.

Via continuo in medium locum hominem, suis libertatis, versus, progressus necessitatibus expectationibusque immittere videtur.

Atqui itineris aliam rationem nobis esset. Investigemus iter quod cotidie facimus. Quando id iter praetor consuetudinem est? Quando accidit ut id die certa confecisse recordemur? Accidit ut aliquid vel aliquis in itinere nos movet; ut aliquid vel aliquis nobis obviam it. Tunc iter e loco suo, e se ipso exit, omnino discessum.

Si in itinere alicui nobis dilecto incurrimus vel in armario vitreo gratum videmus, ambulare nostrum e nostri sensus campo discedit nos ad occursum ferens. Dicere possemus verum iter non per quod ambulo esse sed in quo aliquis vel aliquid obviam me venit.

Via ipsa coniungendi vitta est, fascia quae nos ad per totum orbem terrarum fluendum iuvat, quae, ut dicit ille clarus scriptor Americanus cui nomen Iacobus Kerouac est, "terra nuda se evolvens" ad locum petatum est. Sed ipsa via vivendi locus fit cum se comparat non solum cum nostris votis et nostri propositi spei, sed cum fit locus ubi consilium meum frangitur et vincitur; cum miror, cum autocinetum meum a occurso vincitur. Homo esse potest, occasus, lacus, mons, tabula picta et inscripta, cometa, quod me vincit ubi obviam me venit et me ad orbem terrarum perspicendum inducit.

## POESIA

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

*A Natale si parla di Gesù che nasce, ma sovente se ne parla in modo sentimentale e anche sdolcinato. I buoni sentimenti non servono a fare buona letteratura. Dio è un argomento forte, che richiede fermezza e consapevolezza, per parlarne in poesia ci vuole anche coraggio. Partiamo da questo coraggio che ha portato Raffaele Ibba a immaginarsi con fantasia, ma anche con desiderio e speranza sostenuta dalla fiducia, il giorno dell'incontro con Lui, non nella dolcezza della luce del Natale, ma attraverso la spiazzante consapevolezza della morte sentita come unico possibile tramite tra noi e Lui. Le parole della poesia a questo punto diventano difficili, perché ci si rende conto che si entra in una dimensione diversa, di fronte alla quale avvertiamo insufficienza, incompletezza, inadeguatezza. Raffaele Ibba ha incentrato il suo dire poetico sull' "amore" come tramite tra l'umano e il divino. Si entra allora in una dimensione per cui anche la poesia richiede un'accettazione che può nascere solo dalla fede, sono parole che richiedono consonanza, comunanza di sentire. Per questo in lista sono nate altre parole di riflessione e di poesia e si è spostata l'attenzione al piano dell'umano, del contingente, del "qui e ora", dove la comprensione diventa difficile, dove la corrispondenza tra l'umano e il divino appare incom-*

*prendibile alla sola luce della ragione. Solo la fede può sfondare il limite, nella speranza.*



### Quel giorno

Né sarà dell'ira, come tra nuvoli avvolti di geli fuochi e ghiacci fulmini spregi, non sarà del furore, quando sarà che tu tornerai all'abbraccio degli occhi dei nostri desideri di riaverti, nudo volto, semplice amore abisso e dirupo di bene.

E tornerai, seduto sui cherubini così, come a cavalcioni di una risata, felice di salutare in quel principio ciascuno e tutti i nostri "ciao" in pianti.

E ad noi, ultimi rifatti primi, e beati, appariranno i fulgidi cortei dei tuoi corifei in accecanti canti appassionati, e vedremo il fulgore spoglio dei loro risorti, i corpi, e la beffa alla loro primitiva, la tua vittoria, con loro, su quell'angoscia.

I nudi deformi di ossa storpie, i visi guasti di non cibo al senno, i ventri esausti da fami decise d'altrui, mani e polsi slogati di troppi crocifissi, nere fiamme su carni bruciate nei forni, i cuori di fami flagellate alla schiena, genocidi, genocidi di stupri,

e i lottatori della tua aspra lotta, spezzati, ed i testimoni dei tuoi lieti verbi, mozzati, e le donne, e felici le donne ti danzeranno attorno, ospitate dal cuore di dio poi d'aver ospitato gratuitamente, in emorragie esistenze, i flussi feroci di vili uomini scarsi.

E tu, così Re di così strano sposo corteo, ti farai felice di quel tuo giudizio che non so, così, se dirai "ti amo" a ciascuno di noi perduto nel chiudersi del torto amaro di non averti amato un poco, durante il tanto di questo tuo amante baratro così, in quel tuo giorno, veniente di tanta gioia, ed oggi.

### Raffaele Ibba



Raffa ho pensato alle parole dure da dirti. Ma desisto. Desisto perché tu sei un mistico e io no.

io sono un freddo, e orribile anche, razionalista.

Tu parli del cuore di dio, io lo scrivo con la minuscola, e poi scrivi una poesia del genere. Io penso che siamo carne e che non ci sia anima o cuore di dio che tenga.

tu parli una lingua che io non capisco, tu leggi i miei stessi libri ma con un altro occhio, un occhio che non è mio, ma non posso cambiare il mio di occhio o cavarti il tuo.

quindi non mi arrendo, semplicemente taccio le mie parole.

ciao

**Demetrio Ernesto Paolin**



Non so Demetrio.

Letteralmente. Non so.

Una di quelle situazione in uno, se non sa dovrebbe stare zitto; ed invece dico.

Non so.

Credo ci sia bisogno di parlare e di dire.

Perchè sono convinto - per il suo cuore e per il mio - che poche cose siano davvero importanti come parlare liberamente e fraternamente (ma davvero, insieme perchè quel che ci unisce è più importante di quel che ci divide, e non come dicevano i comunisti .. una fraterna discussione ...) di ciò di cui e su cui non siamo d'accordo.

E non vorrei che tu, federico ed io fossimo i soli a parlare e a dire di queste cose.

Simone ci ha provato, ma poco

Ora sto zitto e ti ringrazio. Grazie davvero.

ciao

**Raffaele Ibba**



'se dirai ti amo a ciascuno di noi'

al di là di tutto? al di là di noi?

c'è un 'idea che mi gira in testa da sempre:

che valore ha questo amore? io penso con la mia povera testa terrena, misuro con questo metro che non è più lungo di un metro e mi fermo qui dove la cosa accade, dove 'accade' la persona, dove l'amore si lega ad una parola, ad uno sguardo, che sia per me. solamente per me. ho altezza di nano, evidentemente. perché sento che amare tutti è amare nessuno. ma tu mi dirai che dio può. che dio sa. che dio è. allora come lego questo bisogno di amore 'singolo', che mi maturi tra le mani perché sono io e non una delle tante creature del cosmo? mi dirai che 'abbasso' l'amore di dio all'amore terreno.

no, non è così. se manca la specificità che cosa resta? mi dirai che una madre sa amare uno per uno i suoi cento figli. ma dio non è una madre. è come se una madre sapesse amare più di dio.

perché ama i suoi figli singolarmente. è così per dio? siamo 'unici' per dio? come si estrinseca questa unicità? vorrei saperlo.

**Margherita**



**OLTRE**

Ma che quell'oltre ci sia!

In quella paturnia d'attesa spaziata e spesata

soffiata - giubilo di fuoco -

mostrata nelle genuflessioni,

perla, di giochi, a cercarla, sotto,

ultima sposa, di dovizie pieno il canestro

e d'inganni

e sperpero a sembrare.

E il divenire a scorrerti affianco

non tuo, per niente, ma tuo

per paura d'altro

OLTRE.

Ti cambi d'abito, e il pentimento è una rondine, nera, sul principio dell'estate, così lusinghiera di prospettive nel cielo.

Come se ti combinasse voli diversi.

E tu corri a cercarti

trucioli d'altra vita

usciti dallo spiallo

di tutto l'Universo

Ma sottilmente

la Grande Odalisca caccia dal ventre

formiche provvide che

ingenuamente accarezzavano

idee d'eternità.

Numerate biglie

non nere, ma viste nere.

Col fiato sospeso. Oltre la buca.

OLTRE, non dentro.

Oltre la grande buca.

OLTRE.

Ma chi non ode, è un OLTRE da sempre.

E' la prospettiva dell'OLTRE.

Semplice e indecifrabile.

Con la geometria d'un compasso

traccia occhi di luce, di bue

per il pubblico d'abbasso.

E, meritevolmente a caso,

modellando steli e fiori di ferro filato,

li illumina

di salvezza.

Ci cercherà un cielo.

Semplice

di carta da zucchero.

Magari con la faccia d'un angelo

che non ha fatto nemmeno

le elementari.

Ci cercherà con dispetto

di noi

di sé, se vuole.

Ci cercherà nel nostro letto

scoprendoci le lenzuola,

ci cercherà

preparandoci la colazione

come fosse la giornata

Ci cercherà

salendo e scendendo le scale

o chiamandoci l'ascensore,

se vorrà:

per scendere fuori,

andare

vivere

tornare

riandare

rivivere

ritornare.

Leccarci le ferite

ancora umide.

Se vorrà,

ci cercherà.  
Ci cercherà  
mentre cerchiamo,  
mentre troviamo,  
mentre perdiamo il trovato,  
e ritroviamo il perduto.  
Ci cercherà un cielo.  
Di poco più d'una carta da zucchero.  
Eh... se ci cercherà!!  
Come una ossessione.  
Di lui  
per noi.  
Di noi  
per lui.  
Ci cercherà.

**Costantino Simonelli**



È a partire dalla mia altezza bassa bassa che ti scrivo.  
Non ti dico niente, se non che la mia esperienza racconta di un Dio che ama proprio me, in particolare me, e senza alcun merito da parte mia, se non l'essermi messo a disposizione del suo amore.  
Una volta fatto - concretamente e realmente - questo passo, tutto il resto l'ha fatto Lui, che è il mio Grande Amore proprio per questa ragione di salvezza e di senso. E di amore.  
Non posso fare altro che dirtelo. Testimoniarlo.  
Amare è Dio e Dio, qualunque significato si voglia porre a questo termine, è soltanto amore. Noi ci siamo dentro e possiamo pensare di farne a meno, ed è il dolore dell'assenza, oppure di chiedere amore, perchè ne abbiamo bisogno, ed è la felicità della presenza.  
Ma bisogna trovarsi nudi davanti a Dio.  
Non ho molti modi per dirtelo se non dalla mia vita.  
Ero nudo davanti a Dio e sull'orlo della disperazione. Perché era morta Sebastiana e perchè ero oppresso dai miei peccati, da cui non mi liberavo. Allora ho affidato, come avrebbe potuto fare un bambino, tutto a Dio, gli ho regalato tutto questo male ed ho smesso di fumare, perchè non era credibile che regalassi il mio male a Dio e nulla facessi da parte mia.  
Così è arrivato e s'è preso tutto, anche il resto. E così mi fa felice ed è una realtà fisica ed umana, non è appesa non so dove a non quale rastrelliera spirituale di angeli. È nel mio corpo.  
Credimi.  
Solo Dio è consolazione ed amore. Ma devi lasciarlo fare.

ciao

**Raffaele Ibba**



Torno da una nottata passata in una fabbrica.

Sono esplosi dei sebratoi di idrogeno, credo.  
E' stata una vampa, se ne è portato via uno che manco se ne accorto.  
6 stanno lì lì, ma penso sinceramente date le ustioni sul corpo che anche loro se ne andranno.  
2 sono feriti ma dovrebbero farcela.

Solo il giorno prima ero davanti a 4 metri cubi, sai quanti sono 4 metri cubi?, di terra, tubi e sotto c'era un uomo morto pure lui.

la tua esperienza personale raffaele ti fa dire che dio è amore, la mia mi fa dire che se dio è, è cosa ben misera.

perché a me sta roba che la morte è stata battuta mi pare una profezia non ancora avverata Tu mi dirai ma siamo salvi nell'anima, ma a me interessa la salvezza corporale non quella dello spirito; e a me sembra che la morte corporale non sia sconfitta anzi.

vuoi dirglielo tu alla donna dell'uomo che dio la ama, mentre le mostri una mummia carbonizzata?

lo scandalo, sono 2000 anni di scandalo, (non sono parole mie ma di Sergio Quinzio) è che la redenzione promessa non è ancora avvenuta.

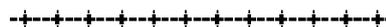
La gente, come la tua sebastiana, come le persone di ieri notte, continua normalmente a morire. Normale è la morte, Raffa, questa è la norma, la regola del mondo: dio ha detto che avrebbe cambiato questa norma. io constato che non è così.

Quano Paolo scriveva le sue lettere pensava di essere alla fine della storia, che il regno di dio fosse di lì a venire. Siamo qui che lo aspettiamo.

lo credo che quando moriamo moriamo, ci aspetta un'ombra duratura, fino a quando dio deciderà che il nostro corpo debba risorgere oppure no, in quel caso è l'inferno. Io non credo nell'anima, nel seno d'abramo e in queste consolazioni.

Se dio è, egli deve alla fine dei giorni ridare il corpo, questo che ho, ma liberato dalla morte.

**Demetrio Ernesto Paolin**



Caro Demetrio,  
non mi spingo sul piano della fede, sul quale le speculazioni intellettuali sono insufficienti. Ma sul piano umano, fenomenologico, possiamo dire qualcosa.  
Io sono stato missionario in Thailandia presso un ricovero per bambini malati terminali di AIDS. La maggior parte di loro provenivano dalla strada, piazzati lì come merce dai genitori o dai parenti, fin dai 4 o 5 anni. Dopo 10 anni il virus aveva già fatto tutto quello che doveva fare. Ne ho visto morire molti, avevamo almeno un paio di decessi a settimana. Quello che ho visto, però, non è stato il decorso di piante che si sono ammalate di un qualche parassita e poi si sono seccate. La morte, per come l'ho incontrata io, è un evento tragico ma anche "simbolico", cioè che rimanda ad altro. Questa è la sua lezione. Questa è la lezione di un ragazzo di 16 anni che spira, sorridendo o piangendo, ma sempre con una dignità ben più grande di quella di una "mummia carbonizzata". La morte traccia inequivocabilmente un limite ineludibile e chi lo sfugge o non ha la forza di accettarlo, prima o poi, chiama l'uomo a diventare una cosa. Non mi sento di tirare in ballo Dio, credo che il problema sia nostro. E se proprio lo vogliamo incolpare di non aver realizzato la sua promessa, bisogna farlo con la forza di un Camus o di un Dostoevskij. Il resto mi sembra banale e temo che sia banale anche per Dio.  
fra Roberto Ranieri, francescano

p.s.: ma questo non era un laboratorio di scrittura??

---

**I RACCONTI DEL MESE**

di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

## Mi piace pensare che gli ultimi possano essere i primi in generosità di Luciano Polimeni

Abdul Ammar stava, come ogni mattina, recandosi al suo consueto lavoro.

Il numero 4 era pieno, e la pioggia battente non aiutava i passeggeri a stare comodi. Si precipitò ad obliterare il suo ultimo settimanale, perché tanto sarebbe durato il suo contratto da manovale, per evitare che la partenza del tram lo scaraventasse sulla graziosa signorina che stava dietro di lui e lo guardava con aria disgustata. Poi sedette sull'ultimo sedile a destra e cominciò a guardare fuori dal finestrino.

I suoi abiti zuppi di acqua lo rendevano inviccinabile, ma non gli faceva effetto; troppo spesso era stato abituato a stare da solo, con le sue domande, accentuate dalla sfortuna di essere l'unico libanese cristiano della comunità dei libanesi di quella città.

Perso tra le copiose volute d'acqua che come lacrime scendevano sul grande finestrino, a tutto pensava tranne che alla sua giornata. Gli occhi, come attraverso un vetro opaco, guardavano la sua casa.

Guardavano la grande terrazza, coperta in estate dal pergolato di vite, di cui suo padre andava fiero; i palazzi di fronte, i mattoni nudi come pelle e forati dalle bombe ma ancora ospitali, pronti a ricevere altre famiglie di sfollati in cerca di un tetto.

Ma il sibilo del tram non era un sibilo, era la voce stridula dei suoi fratelli e delle sue sorelle che giocavano insieme e riempivano di cori allegri la grande terrazza.

Il sibilo del tram non era un sibilo. Era il maledetto fischio del proiettile che era partito dal Barrett M-82 quattro isolati più avanti. Dopo l'interminabile sibilo, il proiettile aveva raggiunto la fronte di Samia, la più piccola delle sue sorelle, mentre festeggiando i suoi sette anni rincorreva la palla di pezza che lui le aveva confezionato.

Il cecchino non guardava né chi né perché. Per lui era come tirare ad un tabellone a punti, come giocare con la mitraglietta che aveva marchiato e macchiato la sua esistenza del sangue di sua madre.

Il sibilo del proiettile aveva raggiunto il suo cuore, e l'urlo sconnesso di sua madre che era andata ad abbracciare la piccola, ormai esangue, sulle mattonelle in cemento colorate di rosso, l'aveva definitivamente indurito come vetro e spezzato in mille frammenti. Gli aveva lasciato solo la solitudine dell'essere profugo.

Il 4 procedeva con sussulti e scossoni. La graziosa signorina in piedi accanto al suo trolley sarebbe scesa a Porta Nuova; quattro chiossi giovani ciarlavano seduti poco distante da lui, troppo occupati per lasciare sedere quella vecchietta appena salita sul tram. Abdul si alzò per cedere il posto, ma l'anziana signora guardò disgustata il sedile fradicio di pioggia e stette immobile, scansandosi appena. Ogni gesto è troppo collegato all'aspetto di chi lo compie; un atto di generosità compiuto da una nullità è nullo esso stesso.

All'ultima fermata di via Sacchi l'orda dei pendolari si riversò sul tram. L'anziana signora fu quasi travolta da una folla di ventiquattrore che si riversavano negli uffici del centro. Tutta questa gente si guardava bene dal percepire la vita attorno a sé.

Tutti chiusi dentro i loro vestiti e i loro tailleurs, impermeabili come scafandri, stavano attentissimi a che nulla della loro vita trasparisse al di fuori; unica preoccupazione era non perdere il contatto con la maniglia alla quale erano appesi, assecondare le oscillazioni del tram per esercitare la minore forza ed ottenere la massima stabilità nelle curve. Fu allora che l'anziana signora perse il contatto con la maniglia e rimase in piedi, sola e sperduta in mezzo al tram, senza un appoggio che non fosse la marea di persone in piedi strette al loro appiglio.

Tutto avvenne in un attimo.

La curva tra via XX settembre e via Pietro Micca è l'incubo di ogni passeggero; l'unica possibilità per rimanere in piedi è aggrapparsi e contemporaneamente inclinarsi dalla parte op-

posta della curva, per bilanciare la forza centrifuga.

Il 4 si avventò sulla curva fischando e gemendo sulle rotaie rese viscide dalla pioggia. Tutti i passeggeri, stretti alle loro maniglie, erano pronti ad affrontare la curva. Tutti tranne uno. Appena superata la metà della curva, al culmine della forza centrifuga, la vecchia signora perse l'equilibrio. Nel tentativo di aggrapparsi al tubo più vicino roteò su se stessa, mentre il braccio, ormai ancorato al nuovo appiglio, rimase immobile. Un urlo disperato superò il volume del ciarlare dei ragazzi, sordi per i loro mp3, superò il sommesso bisbigliare degli uomini in grigio e delle donne in tailleur. Nessuno stava ad ascoltare. Solo Abdul ascoltò e vide, i suoi occhi umidi come i finestrini e le sue orecchie aperte come le cateratte del cielo. Si gettò verso l'anziana signora e, subito dopo il crac della sua spalla, realizzò che avrebbe battuto la testa contro la macchinetta obliteratrice.

Fece scudo col suo corpo e l'anziana signora cadde su di lui. Il dolore lancinante alla scapola, nella quale si era conficcato lo spigolo della macchinetta, fu bilanciato dalla violenta testata dell'anziana signora, che cadde su di lui, morbido e umido.

Per la prima volta l'anziana signora vide e sentì. Lentamente si girò su se stessa e, la spalla ancora dolorante, guardò Abdul negli occhi, vedendolo per la prima volta.

"Grazie" gli disse "senza di lei mi sarei rotta la spalla oppure sarei finita all'ospedale".



*Chi tenta di raccontare le migliaia di "invisibili" che popolano a frotte le nostre città merita già un applauso preventivo. Nel caso di questo racconto, l'applauso è anche "consuntivo". Perché, nel suo minimalismo (parola che grazie a Carver abbiamo sdoganato dall'aura negativa che la circondava), tocca il nervo scoperto della nostra vita metropolitana: lo scontro titanico tra la grandezza delle tragedie che segnano l'esistenza di tanti immigrati e la piccolezza della nostra indifferenza.*

*Si direbbe che l'apparenza è sostanza. Da un lato gli abiti zuppi d'acqua del manovale cristiano libanese, minoranza nella minoranza, che grondano fatica e memorie dolorose. Dall'altro l'anonima folla di ventiquattrore, l'esercito dei pendolari chiusi dentro i loro vestiti e i loro tailleurs, impermeabili come scafandri. Da una parte la luce abbagliante del Paese dei cedri, il sibilo del proiettile, le rovine delle case sventrate eppure ancora ospitali. Dall'altra il grigio dei completi tutti uguali, delle graziose signorine con trolley al seguito, degli sguardi disgustati, della diffidenza, di giorni tutti uguali trascorsi dentro uffici tutti uguali.*

*Se solo potessimo, sarebbe bello guardarci con i loro occhi. Vedremmo la povertà delle nostre storie e capiremmo che il mondo sta girando altrove, che là ci sono le Storie, spesso tragiche, che vale la pena raccontare, al di là delle nostre nevrosi opulente che tanto vanno di moda nei romanzi iperborghesi accatastati sugli scaffali delle librerie.*

*Il finale buonista del racconto, che tanto ha fatto discutere in lista (è l'umiltà a rendere ultimi? è l'essere ultimi a rendere generosi? è il dolore la molla dell'altruismo?), è a mio avviso superfluo. Così come l'inutile spiegazione di cosa sarebbe accaduto senza il salvifico intervento di Abdul ("senza di lei mi sarei rotta la spalla..."). Anche senza il secondo gesto di generosità (ché il primo era stato rifiutato) il testo sarebbe stato eloquente, avrebbe regalato un affresco minimo, ma compiuto, di questo dissidio che scuote Milano, Roma, Firenze, Napoli, così come le piccole cittadine del Veneto e della Lombardia, tutte attraversate da una cortina di ferro trasparente tra Noi e gli Altri. Eppure prendiamo gli stessi tram, abitiamo spesso negli stessi palazzi, percorriamo le stesse vie, condividiamo una geografia in mutazione.*

*In una vecchia ma sempre attuale polemica rimbalzata dall'Espresso a Nazione Indiana Mauro Covacich ha chiesto: "Perché non riusciamo a prendere il mondo per le corna? Perché non riusciamo a raccontare storie - non importa se inventate, vere, realistiche, surreali - in grado di spremere la vita, di metterla sotto torchio? Perché dobbiamo lasciare che i professori ci di-*

*cano ancora: non sapete che altro cianciare, statevene a casa a ricamare i vostri romanzetti, che è meglio?». Ecco, forse gli scrittori dovrebbero fare come l'anziana signora. Aprire gli occhi. Vedere "per la prima volta" le storie reali di chi si muove intorno a noi, di questi cittadini senza cittadinanza. E magari, parafrasando l'autobiografia di Gabriel Garcia Marquez, vivere per raccontarle.*  
**(Manuela Perrone)**



### **Su due mattonelle, quasi tre.**

Lalo, così lo chiamavamo – anche se sapevamo tutti che quello non era il suo vero nome – occupò, come ogni mattina, il suo posto con precisione e puntualità. Quello era il suo posto, il posto di Lalo, da quasi nove anni, da quando cioè, nessuno poteva più occuparsi di lui. Erano due o tre piastrelle, dove il muro faceva un angolo, incorniciate su due lati da un battiscopa laccato d'azzurro pastello e sugli altri due lati, il resto del pavimento della sala da pranzo, la sala da pranzo, e oltre l'edificio a forma di "C", la città, il mondo, enorme. Il lato destro del muro si interrompeva dopo qualche decina di centimetri con gli infissi e la porta, anch'essi laccati, anch'essi d'azzurro pastello. Il lato sinistro del muro srotolava tutta la lunghezza della sala, tingeggiata in giallo paglierino da poco più di un anno. Ad un metro e mezzo d'altezza, due foto con la cornice in alluminio blu oltremare. In una, tre cagnolini appisolati dentro una cesta di vimini, foderata con una coperta scozzese a quadri marroni e bordò. Nell'altra, un gattino bianco che gioca con un gomitolino di lana bianco, ritto sulle zampe posteriori e con quelle anteriori tutto indaffarato a verificare che il suo ipotetico rotondo nemico non fosse del tutto deceduto.

Ma a Lalo, di cagnolini e gattini non gliene fregava niente, non esistevano neppure. Era una persona seria, Lalo. Scendeva dalle camere insieme a tutti gli altri ospiti – e non ho mai capito perché ci ostinavamo a chiamarli ospiti, dato che un ospite, prima o poi, se ne torna da dove viene – scendeva, dicevo, con disciplina, e solo quando varcava la soglia della sala si discostava silenziosamente dalla fila per andare ad occupare le sue due o tre piastrelle. Senza girarsi, faceva mezzo passo indietro, in obliquo, poi univa i piedi e rimaneva immobile, o quasi, per qualche secondo come sospeso in bilico tra due mondi. Uno sguardo umile e scrupoloso poteva notare come in questa fase preparatoria, divaricava le punte dei piedi fino a formare un angolo retto simile a quello del muro alle sue spalle, tenendo sempre i talloni uniti. A questo punto, e solo a questo punto, iniziava la passeggiata di Lalo. Le gambe iniziavano ad alzarsi a partire dal ginocchio e Lalo camminava sul posto, spingendo con forza con le punte dei piedi sul pavimento, come si vede fare a chi fa sci di fondo in mezzo a una valle. Poteva andare avanti così per quattro o cinque ore, fino a pranzo, per poi riprendere immediatamente, saltando il riposino, fino a cena. Quando lo si vedeva passandogli di fianco, entrando o uscendo dalla sala, si potevano immaginare le racchette in mano, sulle quali, ad ogni passo, in alternanza, si appoggiava per distribuire il peso ed avanzare. Ma nessuno poteva veramente guardarlo, Lalo. Questa era la regola, nessuno. Se lo guardavi, se solo incrociavi per un attimo il suo sguardo, Lalo iniziava a picchiarsi. Serrava il pugno destro e con le nocche si colpiva la fronte con decisione e senza mai una smorfia di dolore. Se lo fissavi per più di due o tre secondi, era in grado di procurarsi ematomi estesi e bluastri che sarebbero comparsi con puntualità il mattino seguente.

La notte era caldissima e umida. L'aria bollente si appiccicava la pelle e scendeva dal naso lungo la gola asciugando le mucose. Scesi in cucina per un bicchiere d'acqua, lasciando che la gravità mi spingesse giù dalle scale, ma sempre mantenendo un certo controllo del corpo, anche se al buio. Mi rendeva sicuro il fatto di essermi dovuto applicare per

conoscere per gli altri ogni centimetro, ogni angolo in cui fosse possibile che qualcuno degli ospiti inciampasse, scivolasse, si ammaccasse in qualche modo.

Giunsi al lavandino, girai il pomello dell'acqua fredda con la mano sinistra e con la destra afferrai un bicchiere abbandonato al lavello e lo riempii fino all'orlo. Stavo ancora bevendo con avidità quando, chiudendo il rubinetto, azzittii lo scroscio che rimbombava con un rumore simile a quello di una radio che non capta più nessuna stazione. Uscendo, attraversai la sala da pranzo con un rivolo che ancora mi gocciolava da un angolo della bocca. Mi asciugai passando il polso tra le labbra. Poi, prima di superare la soglia della porta per tornare alla mia camera, andai ad occupare senza pensarci le due o tre piastrelle di Lalo, nell'angolo del muro. Lo mimai mettendo a contatto i talloni e divaricando le punte dei piedi fino a formare un angolo retto. Dopo una rapida panoramica alla stanza buia, mi accorsi che da quella posizione si poteva vedere, attraverso la porta appena accostata della cucina, il lavello di alluminio. Il becco ricurvo, luccicante anche nell'oscurità della notte, dalla sezione circolare, terminava con una boccola zigrinata che stringeva all'interno il filtro di plastica nero. Inizialmente, notai che si formava a partire dal centro una piccola calotta emisferica d'acqua che, lentamente, espandendosi, andava allargandosi fino a lambire il perimetro circolare della boccola, e anche un poco oltre, formando una sorta di rigonfiamento. Quindi il ventre della goccia andava allungandosi in un fagiolo trasparente in cui si riflettevano le sfumature dell'acciaio. Poi la parte centrale si assottigliava sempre più fino a quando il peso accettava la sua ineluttabile sconfitta e la goccia cadeva nel vuoto, lasciando sulla boccola un residuo che avrebbe generato a sua volta un'altra goccia.

Sollevai un ginocchio.

Un passo.

Due.

Tre.

Quattro.

Cinque.

Sei.

Sette.

Goccia.

Un altro passo.

Due.

Tre.

Quattro.

Cinque.

Sei.

Sette.

Un'altra goccia.

Tornai a dormire.

Il mattino seguente, dopo le colazioni e le pulizie, Lalo era sulle sue due o tre mattonelle già da un paio d'ore. Gli passai a lato senza guardarlo, rispettando la regola. Andai in cucina. Aprii il rubinetto tenendo la testa china sul lavello. Poi la alzai lentamente, mi girai e lo fissai attraverso la stanza. Subito, per i miei occhi su di lui, Lalo si immobilizzò e strinse nervosamente i pugni. Mi parve quasi di vedere una vena blu gonfiarsi sul dorso della sua mano sinistra. Continuai a fissarlo, sperando con tutto il cuore che almeno per una volta non iniziasse a picchiarsi. Accennai un timido sorriso. Lui rilassò le mani contemporaneamente. E guardando il lavello e tutto quel mondo preciso di spruzzi e gocce che saltavano fino a terra sul pavimento, ricambiò con un sorriso ampio che mostrava i suoi denti bianchissimi. Non lo aveva mai visto nessuno, Lalo che sorride. Strinsi il pomello del rubinetto in senso antiorario e il flusso dell'acqua, quella piccola cascata cilindrica, si prosciugò obbediente, senza esitare. E Lalo, infinito, riprese a camminare.

**Roberto**



*"E guardando il lavello e tutto quel mondo preciso di spruzzi e gocce che saltavano fino a terra sul pavimento, ricambiò con un sorriso..."*

*Oggi non parlerò di prime narranti, voci onniscienti o periodi paratattici. No, parlerò quasi esclusivamente di quella frase. E' una maglia che si apre e da quel buco passa stupore, sono i limoni che si intravedono attraverso la porta di un cortile, è un vitale e virtuoso cortocircuito. Calvino scrive che i racconti parlano fondamentalmente di due cose: dell'ineluttabilità della morte o della continuità della vita. Ascriverei questo racconto al secondo tipo. Ci voleva Roberto per raccontarci di quel "mondo preciso di spruzzi e di gocce", per gioire del sorriso di Lalo. Per quel miracolo che dura una manciata di secondi. Il protagonista del racconto esegue un'operazione molto importante: cerca il punto di vista altrui, si pone nella stessa ottica e visuale di Lalo, e da quella posizione (... andai ad occupare senza pensarci le due o tre piastrelle di Lalo, nell'angolo del muro...) riesce a vedere quel "mondo preciso". Pare di capire che non ci sia mero assistenzialismo da parte del protagonista nei confronti di Lalo, ma gratitudine. Da quella posizione riesce a dare un diverso valore ad una semplice goccia di un rubinetto. Che semplice non è. Rileggete la sua descrizione e i termini usati, e rimarrete estasiati la prossima volta che starete per imprecare contro il vostro rubinetto del bagno che perde. La poetica della goccia, si potrebbe dire. Ma qui c'è di più. Invece di parlare dell'autismo e della sua fenomenologia, etiologia e patogenesi, si parla di Lalo e della sua mania. E della sua umanità. E della sua sofferenza, senza mai usare la parola sofferenza. E – nonostante tutto – si parla della vita che si prende le sue rivincite, con quei sorrisi inaspettati, quei contatti imprevedibili che ci danno lo sprone a continuare questo viaggio per vedere – con curiosità e speranza – che cosa ci aspetta di là da quella curva, dalla prossima curva. Grazie Roberto.*

**(Toni La Malfa)**

---

## RECENSIONI

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

*Può disorientare leggere oggi la recensione di un film di oltre 40 anni fa, oppure può, come a me, fare piacere, quasi un ritrovare all'improvviso una ventata della propria adolescenza e recuperare nello stesso tempo il senso che quel qualcosa, nel caso specifico un film sobrio e sofferto, che allora aveva rappresentato un'alternativa alle ricostruzioni di maniera, sdolciate e sentimentali, del cristianesimo delle origini, rappresenti in realtà un'opera di valore durevole, riproponibile ancora oggi o di cui, comunque, ritorna il desiderio di parlarne come occasione per confrontarsi in un ripensamento fruttuoso. Prova di questo è stata la discussione in lista, che dal film ha travalicato su riflessioni che toccano in profondità il sentire e il riflettere.*

-----

### **Il Vangelo secondo Matteo di Pier Paolo Pasolini – La Mia scheda.**

È un film del 1964, NATO nel 1962 quando Pasolini legge ad Assisi IL Testo del Vangelo secondo Matteo e NE resta profondamente colpito.

Dura 137 minuti, poco più di due ore, Ed è in bianco e Nero. Un film Solenne e lento, cha dichiara tutte Le sue origini, innanzitutto Quelle iconografiche e di teatro religioso tradizionale.

Chi è Pier Paolo Pasolini.

Uno dei maggiori poeti italiani del Novecento, in assoluto. Fa parte Della seconda metà del secolo e lo attraversa nel cuore

Della sua Trasformazione sociologica profonda. Da paese arretrato,

Relativamente povero e contadino a paese industrializzato, Relativamente ricco, ferocemente lontano DA quel passato contadino Vivo solo due decenni prima. Una trasformazione violenta che Pasolini

Legge con la mitezza di un poeta.

Nasce cattolico ma is allontana dalla Chiesa a causa Della sua omosessualità dichiarata e si avvicina alla sinistra, culturalmente più affascinante – e per molti più credibile per capire IL corpo di Quella trasformazione sociale.

Quando fa IL film è al tuo terzo lungometraggio (dopo Accattone e Mamma Roma) e con un altro mediometraggio (La ricotta) sempre sulla Figura di Gesù, ma vista attraverso l'ambiente dei sottoproletari Romani che fanno DA comparse in un film religioso.

Pasolini è un poeta politico e civile, nel senso che interpreta la Sua poesia e la sua scrittura come una funzione di denuncia e di Polemica dei Mali del mondo. Questo lo mette vicino AI comunisti, ma In modo (non so se e quanto reciprocamente) strumentale, come si vedrà infine dalle polemiche degli anni settanta.

Per cui IL Vangelo diventa subito occasione di polemica.

Ma, come dice Virgilio Fantuzzi, si, è un film bellissimo.

Perché riesce a rispettare rigorosamente IL testo matteo senza fare Parafrasi più o meno brutte. Ma soprattutto perché è centrato Filmicamente su Gesù, e basta.

Infatti Pasolini is riferisce ad una iconografia molto colta di Immagini Della Grande pittura italiana, me che lui as essere Patrimonio visivo di tutti, di tutti quelli che vanno in Chiesa, almeno.

Il film non discute Gesù, in nessun modo, e Pasolini lo dice E-splicitamente.

Ma è fatto attorno a nostro Signore come figura del mistero, come Narrazione Della morte. Così almeno dichiara Pasolini stesso. Ma Occorre dire che questa è anche la denuncia di una vitalità assoluta, Feroce, assente nel mondo moderno in cui Pasolini vive e che, invece, Vede in Gesù una vitalità di opposizione al mondo, dolce e mite nel Cuore, ma assolutamente dura e preciso nella ragione.

Ho qualche ragione, intima e niente affatto critica, per pensare che Pasolini is è identificato molto in questo Gesù, e NE ha voluto Attualizzare, nella sua vita, IL Calvario. Con un atto di amore

Certamente presuntuoso. Ma amore.

**Raffaele Ibbia**

-----

E' una delle "letture" più belle da quando sono nella mailing list.

Profondo.Vero.

Rimangono dei dubbi , non per fare il bastian contrario, ma per un discorso di responsabilità personale e di libertà che non riesco ad armonizzare, nella figura di Pasolini.

Diciamo che è un discorso a doppio taglio, e qualcuno, concretamente, c'è rimasto tagliato.Ma non è una condanna.Solo un tentativo di comprensione.Sul serio:)]

**Simone Lettieri**

-----

Mille dubbi. Anche perchè allora non lo sopportavo.

Ho soltanto avuto una suggestione (e lo dico) andando a leggere Pasolini che scrive di Gesù come di uno che era mite di

cuore e preciso di ragione, quindi all'opposizione, e che questo è quello che bisogna fare.

Legando tutto questo alla morte come problema, alla morte necessaria alla vita dice Pasolini, ma indicando Gesù e l'azione che ha esercitato su di lui come vitalità.

Alla fine, circa dieci anni dopo, lui è rimasto tagliato. Anche Pelosi, certo, ma a partire dalla constatazione che costui non era un santo, anzi.

Pasolini, comunque, avrebbe difeso a spada tratta il suo assassino.

## Raffaele Ibba



ciao raffa

quando dai una lettura di Gesù come mite di cuore e preciso di ragione, posso dirti tranquillamente che regali respiro, libertà e aria.

Sul tagliare, mi riferivo alle storie di ragazzi minorenni in cui sembra che Pasolini sia stato coinvolto. E sembra più di una.

E' un qualcosa che fa male anche a me, perchè poi onestamente trovare una linea morbida su cui camminare non è facile.

Per il resto...non so se Pasolini avrebbe difeso a spada tratta il suo assassino, non penso possiamo appropriarci delle intenzioni del cuore di chi non abbiamo conosciuto come un Dio può conoscere:)

Ma al di là di questo, spero anche io che sia così.

Ciao

**Simone Lettieri**



La lettura di Gesù la dà Pasolini nel Vangelo secondo Matteo. Secondo me Gesù è anche questo, ma non solo. Soprattutto è Parola che libera.

Pregghiera, se preferisci, ed affidamento all'amore di Dio come il tuo corpo e spirito che diventa luogo della preghiera di Dio. Pasolini invece è legato al suo mondo ed al materialismo in cui vive, intellettualmente e non solo. Per cui non vede in Gesù la liberazione, ma solo l'opposizione, ed il sacrificio per gli altri. A favore degli altri.

Questo per Pasolini è fondamentale.

Questo ho scoperto, ma solo dopo che mi sono accettato come poeta e sono andato a leggermi le poesie di Pasolini. Che è un poeta, soprattutto. Cioè vede il mondo per immagini.

Sul sesso Pasolini aveva torto, ma non eticamente, praticamente.

Vive la sua omosessualità in un modo terribile, la vive come innocenza. Non ho parole per dirlo, e credo che bisognerebbe scavare dentro una sensibilità profondamente conflittuale, come quella di Pasolini.

Ma non è associabile alla pedofilia attuale.

Lui cerca un rapporto alla pari e lo cerca laddove non esiste età, nè dimensione etica. Cioè negli strati sociali perduti, rovinati e spossessati di se stessi, tipici della nostra società capitalista e avanzate.

Era capace di entrare e di uscire in territori urbani da cui - oggi -

non entra e non esce nessuno, se non gli indigeni. Cerca, sessualmente, anche minorenni. Almeno non si pone il problema, per quel che ne so io.

Ma ne so poco; soltanto cose lette allora, quando morì.

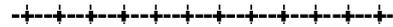
Nella raccolta delle sue opere per i Meridiani quest'argomento non c'è.

Ma attenzione a quello che fa Pasolini, a quando lo fa, a dove lo fa.

Non è tutto uguale sotto il sole per quanto attiene al sesso, e l'etica è una scienza fredda.

(infatti quello che dice Gesù sul matrimonio e sul sesso - soltanto due battute secche e nette - non è etica ma ontologia: se sei di Dio, sei così. Qui il verbo essere ha solo valore ontologico e nessun valore copulativo. Altrimenti la frase sugli eunuchi volontari in favore del Regno dei Cieli diventa incomprensibile.)

## Raffaele Ibba



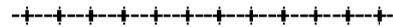
a me verrebbe da dire, che i Gesù di Pasolini è in realtà il Paolo di Pasolini; non a caso è proprio Paolo il fulcro del progetto mai realizzato da Pasolini. E se guardiamo anche bene le poesie e proviamo a farci un po' di ragionamenti sopra, e ci mettiamo a spulciare le varie citazioni credo di non allontanarmi troppo dal vero, non posso dimostrarlo, nel dire che san Paolo e le sue lettere siano tra i testi maggiormente citati.

credo che questa ottica paolina influenzi profondamente il vangelo e la figura di cristo.

sul resto; che ci frega.

(spostandoci di secoli: caravaggio era un assassino, un pedofilo, un mascazone etc etc... ma se io quadro il suo bacco mi rendo conto perfettamente che quel bambino è desiderato carnalmente da Caravaggio eppure alla fine il quadro mi colpisce e mi affascina; se guardo l'amorino addormentato capisco che quel bambino piccolo è morto eppure l'amore che Caravaggio nutre lo fa diventare bellissimo)

## Demetrio Ernesto Paolin



Non condivido.

Il poeta, se lo è sino in fondo, vede la Verità, che è liberatoria.

La Grazia penso vada accompagnata dalla Volontà.

E sulla pedofilia attuale, si può benissimo invertire il discorso, o allargare quella che disegni su Pasolini a chiunque essere umano che la pratici.

Non perchè è di Pasolini, allora è più comprensibile e giustificabile.

ciao

**Simone Lettieri**



sono perfettamente d'accordo con te. Anche se sul testo del Paolo di Pasolini ci sarebbe da discutere e c'è da rimpiangere che non l'ha realizzato. Ma Paolo è successivo ed è - mi pare, ma mi porti in un terreno minato per me, cioè posso dire anche grandi cretinate - una interpretazione del Vangelo. Cioè ho l'impressione che l'impatto del Vangelo sia stato così profondo da costringerlo a interpretarlo.

Credo poi che finisca con tutto il ciclo della vita.

Ma - insisto - posso dire anche grandi cretinate. Pure perchè il ciclo della vita finisce a Salò Sade (che non ho visto perchè non ho voluto vederlo).

D'accordo anche sulla seconda battuta. Ma non lo direi così brutalmente, e non per cortesia ma perchè ci sono mediazioni e non tutto è uguale. Quindi occorre fare tutti i distinguo e

differenziare.

L'amore è - indubbiamente e spesso - una condanna durissima. In Caravaggio ed in Pasolini lo è stato certamente. Ma perchè in entrambi è vivo e senza fede, quindi, senza speranza. Qui cammino in perfetta sintonia con Ratzinger e la sua ultima enciclica (e questo papa mi piace sempre di più).

Così questa cosa la dico anche a Simone, che non può condannare qualcuno su quel che si pensa oggi per ciò che è stato fatto ieri.

Insisto che l'etica è una pietanza che va mangiata fredda, cioè in modo che si capisca cosa c'è dentro, e quindi i vari sapori non si mischino tra loro.

ciao

**Raffaele Ibba**



non so. Se guardiamo proprio alle occorrenze del vangelo e di Paolo nella poesia di Pasolini, che è argomento di una tesi, chi vuole se la prenda e la faccia sua, secondo me ad occhio e croce vince Paolo.

E' possibile come tu dici che Pasolini fosse sconvolto dal vangelo e cercasse quindi una interpretazione. Il paradosso è che Paolo che fonda il cristianesimo, almeno secondo Pasolini e io sono lì che quasi gli do ragione.

Io credo che Pasolini vedesse in Paolo in questo suo esausto andare qualcosa che lo riguardava profondamente. Non è un caso, che il progetto del film su Paolo era uno esausto andirivieni nel tempo Tra l'hic et nunc d'oggi (del tempo di Pasolini) e il tempo di Paolo.

Invece il Vangelo secondo Matteo è rigoroso, direi aristotelico nell'unità di azione e di tempo (per unità di tempo intendo l'unità dei tempi scanditi dal cronista evangelico).

Io ho sempre sentito una profonda rigidità nei confronti del Cristo del vangelo e una simpatia (che in certi momenti diventa odio) nei confronti di Paolo.

Ma forse in questo entra in gioco anche la mia personale preferenza alle lettere di Paolo, rispetto ai vangeli.

Raffa sul resto.

Io penso che se è amore è nella speranza, allora anche Pasolini e Caravaggio con il loro tipo d'amore sono nella speranza, oppure non è.

Anche l'amore entra nel male naturale delle cose.

**Demetrio Ernesto Paolin**



Della sceneggiatura su Paolo mi ha affascinato, ma dovrei leggerla, il fatto di vedere Paolo come un solitario missionario della verità.

Come un rivoluzionario comunista senza partito. Dato che mi pare l'abbia scritto dopo ... etc etc. E poi il film su Paolo non l'ha fatto. Il Vangelo sì ed è un film bellissimo - perchè ha una unità ed un respiro profondi. Come dici tu. E può perfino irritare.

Sulla poesia nulla ho detto, perchè la amo tantissimo. Volevo iniziare la mia scheda con la poesia che enuncia, nell'Usignolo della Chiesa Cattolica, il suo distacco dalla fede. Non ce l'ho fatta. Ho dovuto rinunziare. Perchè attraversare un testo poetico che mi tocca il cuore significa attraversare il mio cuore. E non è un'operazione gratuita.

L'amore entra nelle cose, ne fa parte, e può anche essere male. Anche. Può anche essere bene. Dipende. Ateisticamente ha ragione Federico su male e bene.

Ma la speranza no.

La speranza cristiana non è una dotazione gratuita, è soltanto un portato della fede in Cristo. Da qui non si passa, se non si sceglie perchè si è scelti; è un segnale duro da accettare, ma è così.

Caravaggio e Pasolini non sono nella fede in Cristo, nel senso semplice semplice di appartenere pubblicamente ad essa.

Poi nel loro cuore e nella loro intenzione non so. Lo sa Dio, soltanto.

Quindi il loro amore è spesso tenerissimo, quasi sempre molto bello, altrettanto sempre amaro.

solo Gesù salva.

**Raffaele Ibba**



una cosa sola

su Gesù salva.

ecco io ci andrei cauto sull'indicativo presente.

io direi che si spera che Gesù salvi.

coniuntivo presente, meglio.

si spera non vuol dire che avviene, si ha fede - la fede è sostanza di cose sperate - che ciò avvenga, ma non è detto che.

è 2000 anni che speriamo in questa salvezza.

Che poi è giusto sperare, perchè se avessimo la certezza che Dio salva allora quale sarebbe il nostro vanto e il nostro guadagno, affermiamo di credere in qualcosa che sicuramente c'è.

io ho fede in qualcosa che non so se c'è. Anzi tutto mi porta a dubitare che ci sia, e proprio in questo abisso io dico che spero.

sai mi viene in mente una cosa. Una volta ho conosciuto una ragazza tesminone di Geova. Una persona piena sentimento, una ragazza sensibile e buona.

Lei un giorno mi disse: io so che mia madre, le era morta la madre, ora sta dormendo.

Io le dissi: tua madre non dorme è morta, e come tutte le persone morte ora - erano passati anni credo due - stava diventando cenere.

Lei mi criticò, mi disse che non rispettava la sua fede. Io le dissi che la sua era una certezza, e non c'era fede in sperare in qualcosa di certo.

Cosa successe poi, successe che ci fu il casino delle esumazioni a Torino e io l'accompagnai perchè forse la tomba di sua madre era una di quelle capitate nel casino. Quando aprirono quella bara.. lei perse ogni certezza fede carità.

Lei se ne andò distrutta.

Io le dissi solo: io spero, non ho la certezza, non so niente, che quel grumo di carne spersa marcita, un giorno ritorni carne splendida. Io spero in questo e lo spero anche per tua madre.

Lei non disse niente, so che ha lasciato la sua chiesa, e tutte le chiese. S'è messa a studiare medicina.

**Demetrio Ernesto Paolin**



Quello di cui parlate è talmente profondo e semplice, chiaro e confuso, che è difficile da affrontare.

Sia riguardo alla storicizzazione delle responsabilità, sia riguardo a fede e speranza.

D'altronde come è possibile dare risposte certe a domande che dalla sua nascita interrogano l'uomo.

solo con la fede.autentica.libera.uy...

**Simone Lettieri**

---

**Gas-o-line**



**RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA**

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

**LA REDAZIONE**

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI – MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA – MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

**MAILING-LIST:** [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

**ARRETRATI:** [http://www.bombacarta.com/?page\\_id=16](http://www.bombacarta.com/?page_id=16)

**TONINO PINTACUDA** menabò & grafica editoriale  
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

**LUCA FEDERICO** impaginazione & versione pdf

---

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.